

Lettera di Guido Davide Neri¹

What Laura Boella and Gabriele Scaramuzza publish here is not an unpublished essay, but a very personal letter, as a way of writing, which has not sent by Guido D. Neri (1935-2001). As a student of Banfi, Paci and Formaggio, Neri was formed in the group of promising figures of the University of Milan in the 1950's; those figures that have contributed to the spread of phenomenology in Italy. The letter was written in a troublesome period of his author's life, and suggests a reflection on philosophy in times of evaluation and profound changes in the university environment, such as those we live in.

Caro Gabriele,

non ti scrivo da tempo, perché stremato dalle fatiche di fine semestre, che sono sempre grosse. Ora però riprendo a respirare (tanto mi basta), spero fino al 2° semestre '86.

Ho letto con interesse il B. su L. e la tua nota. È vero che l'impostazione critica di B. resta viva (e riprende a manifestarsi probabilmente dopo la morte di Stalin, periodo di liberalizzazione in tutti i circoli comunisti mondiali) rispetto non solo al cattivo realismo ortodosso, ma anche a quello "temperato" e generico di L. vecchio. (Resta il fatto che B. è anti-realista perché funzionalista e costruttivista. Qui si celano i suoi rischi peculiari).

Allo stato attuale ho più voglia di riposarmi, fare passeggiare e sport che di lavorare. Del resto mi sento come uno che ha fatto pressoché tutto quello che "doveva". Se finora ho formalmente obbedito a stimolazioni esterne (ma senza crederci), è stato soprattutto per non sentirmi in difetto verso chi a Verona o altrove poi mi direbbe (ricordandomi anche la mia età, il che è da maleducati): ti sottrai alle Responsabilità; se tu avessi...

Il Dino mi ha scritto una lettera di elogi sul mio libro; ma mi fa anche capire che dalla mia Intelligenza c'era da aspettarsi cose più grandi. E che in

¹ Il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano è l'ente conservatore del documento (Fondo Guido Davide Neri, Corrispondenza, Sottoserie 2, UA 24); lo si ringrazia per la sua disponibilità. Disponibilità per cui vanno ringraziati anche gli eredi Neri, nella persona del figlio Gabriele.

ogni caso se lo aspetterebbero “certi commissari”. Ma io non ne voglio a costoro. E non sono troppo scontento. Ho ancora voglia di lavorare (anche se ora ci vado piano), di leggere in modo sia diffusivo che infusivo. Sentendo diversi colleghi che post cathedram dicono di non essere più animati da niente, cerco di fare l’esercizio o epochè consistente nel chiedermi: farei questo o quello se anche nel mondo non esistessero concorsi? (Difficile ascesi, che in ogni caso si basa sulla premessa di avere una base stabile).

Troverai certamente tutto questo molto poco post-moderno. In realtà non è che io manchi di ambizioni. Ma vanno in tutt’altra direzione. Mi piacerebbe avere un gruppo di riferimento più ampio e vivace, un’attività letteraria con un giro di lettori e di temi più largo di quanto non abbia mai mostrato di saper avere (La cattedra mi aiuterebbe in questo senso? Sì e no; dubito e diffido; applico l’epochè di cui sopra). Le mie ambizioni sono perciò più gravi e incurabili di quanto non pensino alcuni miei colleghi e maestri. Mi curo della conseguente possibile frustrazione con la fede (e remissione) in Dio che mi insegni. Capirai però che in questo spirito l’inutile sequele di pacchi da confezionare per ben 2 concorsi (tot=18 commissari!) mi dia nausea e sconforto.

Per te le cose stanno in modo un po’ diverso. Non solo perché per te si tratta di prospettive reali (di per sé il Reale può essere più cattivo del Fantastico), ma perché ti ci vedo meglio a occupare una posizione di responsabilità, sia detto senza ironia. Infine perché per te il concorso può essere un veicolo di uscita dalla stasi, a condizione che tu guidi il veicolo e non viceversa. Su questo motto sibillino passo e chiudo.

Una lettera non spedita

di Laura Boella
laura.boella@unimi.it

La lettera di Guido Neri a Gabriele Scaramuzza è indice di una sofferenza intrisa di malinconia. A 51 anni (l'età in cui ancora oggi molti diventano ordinari) per lui era chiusa non solo qualsiasi possibilità di vincere un concorso, ma anche di tornare a Milano come associato. Di questa vicenda si intuisce il profilo legato innanzitutto alla questione della "responsabilità". Richiamo insidioso perché ci si può chiedere di quale tipo di responsabilità si tratti: verso le aspettative di altri (i commissari, i colleghi)? Verso se stesso e le proprie capacità? Il primo lato della questione viene liquidato in fretta: "nausea e sconforto" provocano gli inutili pacchi recapitati in Viale Trastevere. Il secondo viene invece rovesciato: il discorso colpevolizzante della responsabilità viene tradotto nei termini più sinceri dell'ambizione. Guido afferma di non essere affatto privo di ambizioni, e che queste non vanno nella direzione dei concorsi, ma in quella di un raggio ampio di lettori e di temi su cui scrivere.

Il lettore attento noterà la presenza di un gioco tra la realtà e la sua messa in parentesi. "Se non esistessero concorsi" si scriverebbero le stesse cose? La cattedra aiuta a estendere il raggio dei propri lettori e ambiti di interesse? L'epoché è un'ascesi difficile in termini materiali, il dubbio che essa instilla è frustrante, ma «il reale può essere più cattivo del Fantastico». La lettera si chiude in maniera "sibillina" perché l'epoché portava a una conclusione radicalmente negativa sia in relazione al mondo reale sia a quello immaginario. Forse non è stata spedita perché Guido, evitando ogni tipo di autogiustificazione, non voleva dare troppo peso, trasmettendola al destinatario, alla lucida consapevolezza della frattura tra il suo modo di essere intellettuale e filosofo e il mondo universitario. Era questa la sua spensieratezza, che gli faceva saltare di una sola settimana la scadenza per presentare un libro a un concorso e probabilmente era oggetto dell'invito alla

“responsabilità” di Formaggio. Ma era anche ciò che non lo rese mai risentito o invidioso.

È noto che Guido e altri della sua generazione si sono formati in un ambiente universitario molto vivo, ricco di figure ispiratrici, come Banfi, Paci e Formaggio e di riviste (“aut aut”) e case editrici disponibili ad accogliere traduzioni e saggi. L’ambiente accademico dialogava con l’esterno, con l’arte e con la politica, almeno a Milano e fino al ’68. La filosofia era una forma di studio e di pensiero non ancora irregimentato nei famigerati raggruppamenti disciplinari. I giovani leggevano e traducevano filosofi lontani o andavano a trovarli a Praga o a Parigi. In questo clima, non importava molto “produrre”, ossia pubblicare con continuità, tantomeno sconfinare dalla teoretica all’estetica alla filosofia della storia. Importante era essere vivi e attivi culturalmente e spiritualmente, cercare di capire un’opera d’arte così come il socialismo reale. D’altra parte, nemmeno quel mondo, ormai finito, era immune da gerarchie, potere e complicità di vario tipo. L’onestà di Guido nel descrivere la contraddizione insita nella sua sofferenza invita a ripensare una questione di fondo.

Che rapporto c’è tra una vita filosofica, com’è stata sicuramente quella di Guido, dedita a leggere, scrivere, pensare e insegnare, e le regole, che oggi occupano uno spazio preponderante nella “responsabilità” di chi vuole intraprendere la carriera universitaria? Per rispondere a questa domanda non possiamo più permetterci l’epoché, dobbiamo rimanere con i piedi per terra. La lettera testimonia lo sforzo di sottrarsi a una “responsabilità” che significava convalidare la propria intelligenza, la propria giovinezza di “promessa della filosofia”, la propria partecipazione diretta a un momento importante del pensiero europeo (la fenomenologia, Merleau-Ponty, Bloch, Kosik, Patocka) con l’esito di un concorso per ordinario (allora come oggi frutto di trattative più o meno losche). Oggi un giovane studioso di filosofia sa che il proprio rigore metodologico, conoscenze e disciplina intellettuale troveranno una verifica e una conferma unicamente nella progressione accademica, nella partecipazione a progetti di ricerca internazionale, nella pubblicazione su riviste internazionali con *peer review*. Fuori c’è, come possiamo quotidianamente constatare, l’audience dei festival, dei media, dei magazine

letterari, che non corrisponde esattamente a un pubblico dialogante in cui circolano idee nuove. Nient'altro, nonostante la chiacchera sulle pratiche filosofiche. Persino esperienze come quelle del pensiero della differenza, nate all'Università di Verona, stanno pagando a caro prezzo la battaglia perduta della collocazione del pensiero femminile all'interno della filosofia italiana e europea.

Alla filosofia oggi manca aria da respirare, un "fuori" con cui misurarsi e che la può anche mettere di fronte ai suoi limiti. E ciò impoverisce l'università come lo stesso mondo di fuori. Si può arrivare ad ammettere che le "regole" garantiscano studiosi preparati e produttivi, ma non si può accettare che il destino di un intellettuale dipenda esclusivamente da esse. La vicenda di Guido non si inserisce nello schema del "fallimento accademico", bensì in quello del dissidio con un'immagine disciplinare e disciplinata di filosofia. Che il sogno, l'utopia di una "filosofia contro la filosofia" (in questa espressione riassumo il contributo di autori, oltre a quelli citati sopra, come Arendt, Benjamin, Weil e altri) non possa trovare posto nell'Università attuale è per me un dato. Che però questa impossibilità non abbia più spazio all'interno di una carriera di docente di filosofia, non costituisca l'eccedenza di nessun saggio recentemente pubblicato, non sia riconoscibile come l'impulso che ha portato a riprendere in mano un testo o un autore non mainstream, questo, ripeto, non è accettabile.

La lettera non spedita parla di noi, non solo di vicende lontane.

Lettera senza data

di Gabriele Scaramuzza

gabriele.scaramuzza@unimi.it

Mi sono tornati tra le mani scritti di Guido Neri, in particolare una lettera a me indirizzata e non spedita; l'ho trovata tra i suoi lasciti in Dipartimento. Non è solo per ricordare ancora una volta Guido che pubblichiamo questa lettera, ma anche per far reagire la sua voce su un presente ormai deteriorato, su un modo di essere nella cultura disarmante. E anche per riaffermare un'idea della filosofia, e dell'estetica, in via, sembra, di estinzione - ma da tenere assolutamente viva.

La lettera non ha data, ma appartiene a un periodo in cui stavo lavorando a un breve saggio di Banfi su Lukács¹, cui Guido si riferisce. Ma erano anche vivi i postumi del noto concorso cui hanno partecipato Guido Neri e Stefano Zecchi. Concorso certo già espletato da tempo: Zecchi, leggo, divenne ordinario il primo novembre del 1980; ma non mancarono strascichi di giustificazioni e di interventi da parte di Dino Formaggio, che anche ne scrisse, avvertendo una sorta di rimorso taciuto per il proprio ruolo nella vicenda. Il libro cui Guido allude è senza dubbio il suo *Aporie della realizzazione. Filosofia e ideologia nel socialismo reale*².

L'aver scritto e non spedito la lettera già di per sé dice qualcosa, fa pensare. Riguarda anche il concorso che vide Guido perdente, e dev'essere per la propria discrezione, per non lasciarsi prendere dalla vicenda, che non me l'ha inviata – segno del suo modo di viverci in quella situazione, da “filosofo” direi. Questo è evidente anche nel punto in cui Guido dichiara dove ripone le proprie ambizioni – ed è molto bello.

¹ Cfr. A. Banfi, “Un articolo quasi sconosciuto di Banfi su Lukács”, *Critica marxista*, 4, 1985, pp. 137-142. Editto poi in ungherese: “EgyaligismertBanfi-irasLukacsrol”, *Vilagossag*, 12, 1986, pp. 780-782. Con ogni probabilità l'avevo fatto leggere a Guido prima che uscisse. E dovette passare tempo prima che potesse venir pubblicato.

² Pubblicato a Milano, da Feltrinelli, nel maggio del 1980 – poco tempo dopo la scadenza della data della presentazione dei titoli per il concorso, a quanto so.

Quanto al concorso, so per certo, da altra via attendibile (un docente padovano che era nella commissione del concorso), che da subito Formaggio aveva puntato unicamente su Zecchi, e lo avrebbe fatto comunque, a prescindere. Un alibi gli fu comunque fornito da Guido stesso, che ebbe cura di non far uscire *Aporie della realizzazione* in tempo perché potesse essere preso in considerazione per il concorso.

Guido aveva dieci anni più di Zecchi, aveva un'esperienza didattica incomparabile, aveva prodotto saggi eccellenti, non molti magari, ma consistenti; quanto a sensibilità e inclinazioni culturali, e aggiungerei ethos personale, apparteneva a un mondo davvero diverso rispetto a quello accademico dominante. Eppure non ho mai sentito Guido risentirsi, accusare o farsi valere, tanto meno accanirsi nella vicenda, trattare i concorrenti come nemici. Continuò invece ad avere un atteggiamento amichevole e tollerante verso le altre persone coinvolte nella vicenda, malgrado tutto. Era un'altra l'aria in cui si viveva.

Del resto, sappiamo bene (e so anche per esperienza personale) che nei concorsi non contano tanto (né solo, quando ci sono) i meriti autentici. Contano invece quelli che chiamerei “i casi della vita”, scarsamente controllabili – e i rapporti tra le forze più o meno casualmente in gioco.

Aggiungo qualche osservazione più generale, ma che riguarda l'estetica, la disciplina cui è dedicata la rivista su cui sto scrivendo. Il concorso era di Filosofia Teoretica, Guido ne aveva titoli. Ma non gli mancavano titoli di Estetica, per cui non partecipò ad alcun concorso. E anche questo è sintomatico. Vale la pena spendere due parole su questo termine variegato e complesso cui diamo nome di Estetica.

Non meno di noi tutti, Guido è stato educato a un'idea dell'estetica già delineata dai classici, ma poi più da vicino da Banfi e dai suoi allievi. Con Dino Formaggio abbiamo fatto nostro il pensiero di Max Dessoir, che articola quella che chiamiamo estetica in un'estetica in senso stretto e nella “scienza generale dell'arte”³. Su Dessoir Formaggio ha scritto un saggio⁴; con lui ha a

³ M. Dessoir, *Estetica e scienza dell'arte*, a cura di L. Perucchi e G. Scaramuzza, tr. it. di F. Farina, Unicopli, Milano 1986.

⁴ Poi raccolto in D. Formaggio, *Filosofi dell'arte del Novecento*, presentazione di E. Franzini, Guerini, Milano 1996.

che fare anche Panofsky, di cui Guido si è occupato, proseguendo in ciò interessi già sollecitati dalla tesi di laurea, sintomaticamente dedicata ad Alois Riegl, e di cui fu relatore Formaggio.

L'estetica in senso stretto, secondo Dessoir, include i metodi della disciplina, i contenuti e i procedimenti (oggettivo e soggettivo) che la caratterizzano, l'oggetto estetico, l'impressioneestetica (cioè il lato soggettivo della realtàestetica), i valori estetici. Accanto a un'estetica speciale esiste però anche una "scienza dell'arte": una teoria del creare artistico, del sistema delle arti, della funzione dell'arte, delle singole arti, dalla musica alla letteratura alle arti visive. Cui aggiungeremmo oggi l'estetica dello spettacolo, del cinema, delle arti cosiddette minori...

Più in generale, l'estetica non va certo confusa (Formaggio lo sottolineava spesso) con la storia dell'arte e con la critica d'arte, con le poetiche e la loro storia, con la sociologia, la psicologia o l'antropologia delle arti etc.; ma neppure con la storia dell'estetica (così, filosofia e storia della filosofia non sono la stessa cosa). Include piuttosto un ampio territorio che va dal mondo della conoscenza sensibile-intuitiva e immaginativa, alla teoria dell'arte e delle singole arti, e alla metodologia delle riflessioni su di esse. Non a caso, da questo ultimo punto di vista, Luciano Anceschi (uno dei maggiori allievi di Banfi, come noto) fa della sua estetica una "fenomenologia delle poetiche"; il che ovviamente non ha nulla a che fare con la riduzione dell'estetica a poetica.

Gli scritti di Guido contengono studi sull'estetica come riflessione sul mondo sensibile, presente già nel bellissimo *Prassi e conoscenza*⁵, nel commento allo scritto banfiano sul conoscere intuitivo⁶, e poi in taluni scritti raccolti nel postumo *Il sensibile, la storia e l'arte. Scritti 1957-2001*⁷. Ma è ben presente in Guido anche un'estetica come *Kunstwissenschaft*, come riflessione teorica sui problemi delle singole arti (visive nel suo caso), e sui problemi ad es. della storiografia artistica o di altre forme di riflessione sull'arte. Qui è esemplare la sua introduzione a scritti di Panofsky (che contiene tra l'altro

⁵ Cfr. G.D. Neri, *Prassi e conoscenza*, da Feltrinelli, Milano 1966.

⁶ A. Banfi, "Sulla conoscenza intuitiva", con premessa e commento (*Nota su Banfi, Husserl e il concetto di intuizione*) di G.D. Neri, *Aut aut*, 54, 1959, pp. 363-376.

⁷ Editore da Ombre Corte con Prefazione di Dino Formaggio, Verona 2003.

un importante saggio sul rapporto tra la storia dell'arte e la teoria dell'arte)⁸. Infine estetica può essere anche una forma filosofica di riflessione che prende l'avvio da singoli artisti o da singole opere d'arte: Galantara⁹, Caravaggio da ultimo¹⁰. Tutto questo era tipico del resto anche di Formaggio.

La lettera che qui presentiamo non solo testimonia di un modo non comune, che per noi resta encomiabile, di essere nell'insegnamento universitario, e per questa via nel mondo della cultura; ma anche richiama modi esemplari di intendere, e di vivere, con la filosofia, l'estetica.

⁸ E. Panofsky, *La prospettiva come "forma simbolica" e altri scritti*, a cura Guido D. Neri e con una nota di M. Dalai, tr. it. di E. Filippini, Feltrinelli, Milano 1961. Andrea Pinotti ha curato, di Dessoir, Uitz, Wind, Panofsky, *Estetica e scienza generale dell'arte. I "concetti fondamentali"*, Clueb, Bologna 2007.

⁹ G. Galantara, *Il morso dell'asino*, testo di Guido D. Neri, Edizioni del Gallo, Milano 1965.

¹⁰ I saggi relativi a questi ultimi temi sono stati poi raccolti in *Il sensibile, la storia e l'arte*, cit.

Commento alla lettera di Neri

di Lucio Perucchi

lucioperucchi###@googlemail.com

Bella la lettera non spedita di Guido Davide Neri, è attuale. Sebbene sia genuinamente personale, ci pone indirettamente il problema del rapporto tra filosofia ed engagement, e dunque della responsabilità. Walter Jens, massima autorità morale del dopoguerra tedesco, ne ha percorso la via, la via della responsabilità, fino alla demenza. Questo rapporto caratterizza la riflessione filosofica di Antonio Banfi, politicamente impegnato dai tempi della Resistenza, del GAP, a quelli del Senato della Repubblica: da comunista membro del PCI, che vede con simpatia il mondo del socialismo, allora più che mai reale. Essere comunisti, nel mondo di ieri, era una questione esistenziale di fondo, lo stalinismo era una dimensione storica senza alternative, la complicità veniva stoicamente accettata perché Stalin era il partito, e il Partito, come Dio, ha sempre ragione, *hatimmerrecht*, come recitava una vecchia canzone della DDR.

La generazione successiva a Banfi non dispone delle categorie, e nemmeno della fede che animava gli uomini della “guerra di religione” antifascista. Non può più usare il motto di Cromwell che Lukács fa suo in rapporto al partito.

Con il ventesimo congresso Banfi è spiazzato, segue la linea di Togliatti mentre Lukács, ministro della cultura nel governo rivoluzionario ungherese, viene arrestato e deportato dai sovietici. Gli intellettuali italiani escono dal partito, scrittori come Italo Calvino. Si afferma un nuovo ethos che non è più quello machiavellico gramsciano, pur così dotato di dignità. Certo, la posizione accademica resta per gli universitari una garanzia di qualificazione e di stabilità. Ma Neri ha, fin da principio, negli anni ‘60, aspirazioni diverse, respira un’aria diversa, è aperto e curioso, non progetta la sua vita in funzione di una carriera. Nonostante le sue naturali ambizioni, di cui si parla nella lettera, una cattedra gli starebbe stretta. Scrive libri spaziando da Diderot alle marionette di Podrecca, ha una visione fenomenologica dell’Estetica che

lo avvicina a Formaggio, coinvolge i grandi dissidenti del socialismo reale nei temi di una libera sinistra. La cerchia dei suoi lettori è ampia e affezionata. Ma una posizione subalterna non lo soddisfa. Gli manca per il concorso l'appoggio degli amici, che nel momento della verità lo abbandonano consapevolmente. Supera con eleganza il tradimento, gli riserva l'ironia dell'inutile traffico dei pacchi. Resta però un'insoddisfazione. Forse una crisi di identità. Dal dilemma chiaramente tracciato nella lettera nasce la sua sofferenza. E traspare una personalità ricca e affascinante, in grado di suscitare immediata simpatia e vero affetto. Difficile non schierarsi dalla sua parte, sia in senso morale, sia nel senso di una ricerca estetica libera e attuata da un gruppo dotato di interessi comuni e di competenze diverse, capace di dialogare e di collaborare insieme.